

LA LIBERTA', ESERCIZIO DI RESPONSABILITA' **(Cesena, 7 aprile 2008)**

Dino Boffo – direttore del quotidiano 'Avvenire'

Ritorno a Cesena molto volentieri, a distanza quasi di dodici anni dalla prima visita (era il 10 ottobre 1996). So di essere tra amici: amici di Avvenire e amici anche personali. Rispetto ad allora, trovo oggi a Cesena un vescovo che conosco dai tempi di Piacenza, che da tanti anni mi è caro, un vescovo che sta dando un'impronta forte alla vostra comunità diocesana. Lo guardo in volto e scorgo i segni che voi gli state lasciando, guardo voi e vedo nella vostra vitalità le tracce del suo impegno per il Vangelo. Ovvio che, nel mio piccolo, io lodi e ringrazi Iddio per questa splendida corrispondenza, e vi auguri lunghi passi sulla strada da voi sognata di un futuro costruito insieme.

Mi piace esprimere qui un pensiero ammirato a Sarsina e al millenario della sua cattedrale: vi ringrazio anzi di aver scelto anche Avvenire per dare notizia a tutta la comunità nazionale di questo evento d'arte e di fede: vi dirò, con parole di Giovan Battista Montini, che il segreto della Cattedrale vi conquisti, spiegando voi a voi stessi.

I «Dialoghi per la città» in cui questo incontro si inserisce sono prova dello zelo e della passione con cui monsignor Lanfranchi sta in mezzo a voi. E questo libretto prezioso, che ha per sotto titolo «Una Chiesa nella città» e che vi ringrazio di avermi fatto scoprire, lo documenta in maniera colta e inequivocabile. La determinazione di arrivare a tutti, ad ogni abitante di Cesena, perché — egli scrive — “non c'è persona che non si interroghi sul significato del vivere”, è testimonianza di questa dedizione episcopale, ma anche della missionarietà verso cui si sta trasbordando tutta la vostra Chiesa.

Per la verità, ve lo confesso, quando don Piero Altieri mi telefonò per invitarmi a questa iniziativa, non mi ero reso ben conto di che cosa si trattava. Ad un amico che chiede, si tende a dire di sì. Salvo

poi accorgermi in quale avventura intellettuale mi ero infilato. In quale teoria di relatori il mio nome era stato inserito. Vorrei sottrarmi a qualunque elenco. Sono solo un cronista, né un teologo, né un filosofo.

Fatemi largo, allora, per quel che sono. E venitemi incontro anche voi perché io possa compiere la parte che troppo generosamente stasera mi è stata affidata.

1. Da uno squarcio di cronaca

Vorrei partire proprio da dei dati di cronaca. Il mio giornale li ha messi in pagina nell'edizione di mercoledì 26 marzo, insieme al racconto della tragica morte di Nunzio Mattia Lo Castro, diciannovenne della provincia di Varese, avvenuta ad un rave party improvvisato (si fa per dire) in una zona dismessa di Segrate. Ebbene, di che cosa ci informa il 26° rapporto della Direzione nazionale per i servizi anti-droga? Che il ricorso alla droga, nel nostro paese come nel resto del mondo, è — per quanto possa stupire — in continuo aumento. Il giro illegale di affari nel traffico mondiale di droga, paragonato a settori di commercio legale, supererebbe quello del ferro e dell'acciaio. Ed equivarrebbe all'8% circa del commercio mondiale complessivo.

Le narco-mafie italiane si forniscono da diversi mercati: le droghe sintetiche ma anche gran parte della marijuana arrivano dall'Olanda e dal Belgio, l'hashish dal Marocco, la cocaina dal Sud America, l'eroina, la vecchia droga del "buco" apparentemente fuori moda, dall'Afghanistan, là dove c'è una produzione che eccede del 30% la domanda globale. E quindi c'è da attendersi un'ulteriore impennata, caratterizzata da un verosimile abbassamento dei prezzi e da un superiore grado di purezza, fattori che quasi sicuramente causeranno un nuovo aumento del numero delle tossicodipendenze e presumibilmente dei decessi per overdose. Non è un caso che l'Italia sia il secondo (dico secondo) paese al mondo (dopo la Gran Bretagna) per consumo di eroina. E infatti i numeri sono tragici: i morti per droga sono in aumento: nel 2007 sono stati 589, contro i 551 dell'anno precedente, il 6,95 in più. La vittima più giovane aveva 16 anni; la più "adulta", 71.

Cosa c'entrano questi dati con il tema che stasera ci convoca? Non sarà difficile intuirlo. Il consumo di droga, nelle nostre società occidentali, ha certamente a che fare con l'esercizio della libertà. E' un fatto voluto e scelto, almeno in origine. E' un atto di libertà, almeno all'inizio. Ma quale libertà? Da notare che non da oggi il consumo di droga ha superato i confini dell'emarginazione. Non la consumano solo i giovani che ci appaiono rovinati o deviati, questi anzi sono solo un'esigua minoranza. Il suo è diventato un consumo nobile, vezzeggiato. E' un consumo che avviene su larga scala il sabato, la sera dello sballo, e che in numero crescente di casi poi si intensifica ma si confonde dentro ad esistenze assolutamente normali. Allorché il giovane, lavoratore o studente, si droga non più solo per lo sballo del sabato sera, ma per tirare avanti, giorno dopo giorno. E' la via abbordata per riuscire a sbarcare il lunario, per attendere ai doveri di una vita lavorativa da poco iniziata e a cui si stenta a dare un senso, per apparire tutto sommato all'altezza, e reggere il confronto. E' il sentiero improbabile in cui si trovano anche giovani e meno giovani coppie, sia lui che lei dediti alla droga, che nascondono qui una delle loro complicità più intricate e distruttive. E' lo stratagemma di giovani adulti, e di adulti-adulti, che nella droga ritengono di trovare l'energia per essere smart, per riuscire brillanti, per colpire l'interlocutore, per fare colpo e reggere la scena. E' la droga dei colletti bianchi, i quali sono alla ricerca della famosa marcia in più: quella che ci si dà scoprendosi al corto di sprint e volendo fare la propria bella figura. Pare che in una città come Milano sia il 5,5% della popolazione attiva ad avere questo tipo di accesso alla droga. La vita, si dice per tentare di giustificarsi, è tutta una competizione, una competizione talora addirittura crudele. E come fare senza l'additivo giusto, quello che ti fa sembrare a posto mentre ti concede quel che in più ti rende vincente?

Già, perché proprio questa, oggi, è per molti la libertà.

2. Droga, spia della non libertà

Perdonatemi se mi soffermo un attimo ancora sulla droga. Non è capitolo da poco. Quando infatti l'accesso alla droga è nell'ordine delle scelte evitabili, e si pone in un percorso in cui estranea non è

la libera determinazione del soggetto, allora tale accesso effettivamente diventa qualcosa di paradigmatico.

Non voglio naturalmente fare il menagramo, né eleggere gratuitamente una situazione particolare ad emblema universale. E tuttavia, se noi accettiamo di ragionare a mente lucida sul fenomeno, non fatteremo a riconoscere come la fuga nella droga sia davvero qualcosa di rappresentativo della condizione esistenziale in cui si trova il cittadino di oggi. Potenzialmente libero da imposizioni circa i suoi studi e la sua professione, libero da orari di lavoro schiavizzanti, libero — ci mancherebbe altro — da scelte di vita decise da altri, libero da opzioni omologanti circa il tempo libero o le vacanze, libero di scegliere realmente ciò che vuole potendolo in gran parte fare, l'uomo di oggi, l'uomo che ha in genere una disponibilità economica media non paragonabile alle condizioni dei suoi antenati, sì l'uomo di oggi, che come mai in passato sente sulle spalle l'ebbrezza della libertà, e ha a propria disposizione la gamma più vasta di chances anche le più diverse e radicali, quest'uomo finisce con l'aver paura. Finisce per sentire le ginocchia vacillanti. Finisce per sperimentare l'incapacità di prendersi in mano, di gestirsi, di accettarsi con i suoi limiti per sforzarsi di superarli.

Il fenomeno droga, con la sua diffusione sempre più reticolare, con la penetrazione in ambienti sempre più sofisticati, è davvero una grande similitudine che racconta le difficoltà di noi post-moderni quanto alla libertà.

Certo non è l'unica spia di malessere. C'è anche la fuga nel vino, che ha intaccato fette consistenti di gioventù. C'è la fuga nel gioco il più azzardato e rischioso. C'è la fuga nei psico-farmaci o comunque medicinali vari, assunti fuori da qualsiasi logica. C'è l'intontimento che viene dal consumismo mediatico. E non parlo qui di una tendenza inafferrabile, come non parlo — al contrario — del raptus compulsivo che costringe qualcuno a comperare fino ad indebitarsi. No, parlo del consumismo come abbassamento dell'orizzonte della vita normale, quello per il quale io finisco con l'andare a lavorare avendo in testa solo la fregola di spendere e comperare. Non certo di realizzarmi.

E forse, di fughe, ce ne sono ancora altre. Eppure, insisto e mollo, la fuga nella droga è quella che appare più emblematica: mi

procuro della roba, la inglutisco o me la inietto, in ogni caso la immetto in me nonostante sappia in partenza che fa male, e che è illecita, oltre che costosa. Ditemi se non è libertà impazzita, questa. Libertà tradita. Libertà atrofizzata.

3. Banalizzazione dell'esistenza

Noi dobbiamo chiederci – ed è a mio avviso la vera domanda di stasera – che cosa è diventata la libertà per noi occidentali, per noi italiani (parliamo di noi) nello spazio di due sole generazioni. Cinquant'anni fa lottavamo per uscire dalle ristrettezze, se non dalla miseria. Lottavamo per avere una casa decente, per avere le comodità essenziali, l'acqua calda, il bagno, un'auto utilitaria, il frigorifero, la possibilità per i migliori di un'educazione scolastica oltre la quinta elementare, la possibilità di curarsi senza dover bruciare in caso di disgrazia tutte le proprie risorse. L'italiano medio ha lavorato per trent'anni, testa bassa e spalle ricurve, per uscire da uno stato di dignitosa ristrettezza, e tutto ha sopportato per l'obiettivo di un benessere senza capricci e per una fondamentale libertà di crescita e di movimento. Se ci calassimo nel clima di allora, la condizione di chi oggi si droga – o condizioni affini – appare assolutamente out, letteralmente incomprensibile. Una pazzia assurda. Perché compromettere in quel modo ciò che ad un prezzo enorme è stato conquistato?

Ma devo dire che anche con gli occhi del sessantottino anticonformista se non ribelle, che infrange una situazione cristallizzata, che vuol guadagnare spazi e opportunità, che lotta per il superamento dei privilegi sociali e delle rendite di posizione, anche per questi, diciamolo, ci sono approdi odierni che appaiono non comprensibili. E deraglianti.

Ma poi penso a quel che è avvenuto, sotto i nostri occhi magari distratti, nei Paesi dell'Est che ancora alla fine degli anni Ottanta erano schiacciati dai regimi comunisti, qual è stata la loro rapidissima e fulminea parabola, dall'esaltazione della libertà finalmente conquistata all'assorbimento di modelli di una banalizzazione sconcertante. Capisco perché fin dal 1991, ossia appena due anni dopo la sospirata caduta del Muro, un uomo come Giovanni Paolo II già predicasse contro una nuova dittatura che era all'orizzonte: il consumismo esasperato, i processi di

banalizzazione della libertà, non avrebbero rappresentato una condizione migliore della precedente. E non dev'essere stato facile per chi come Karol Wojtyła aveva vissuto per trent'anni con gli informatori alle calcagna e con le microspie nascoste dietro i quadri dello studio, fare certe analogie. E tuttavia andavano fatte. Perché oggi chi vive con senso critico in quelle società non nasconde nessuna di queste delusioni. La libertà è un ideale difficile. Quando non c'è, ci manca tutto; e quando c'è non ci curiamo di preservarla. Sembra quasi che la condizione di libertà esterna, libertà di pensiero, di parola, di espressione, di istruzione e di cultura, sia tecnicamente quasi incompatibile con una concezione interiormente alta della libertà.

Ma noi questo, invece, siamo chiamati a vivere e a testimoniare.

4. Il momento di rottura

Sì, c'è un momento identificabile in cui avviene la rottura tra la fruizione delle libertà fisiche economiche e culturali e l'esperienza della libertà effettiva ed interiore del soggetto. E qual è questo momento, voi vi chiederete? Direi così. L'uomo ha certamente coscienza spontanea ed immediata della propria libertà, ma questa, intesa in senso forte, come effettiva possibilità di scegliere consapevolmente tra alternative diverse, richiede che l'uomo stesso si differenzi dal resto della natura. Che l'uomo abbia piena contezza di sé e si gestisca di conseguenza. Che l'uomo non scenda a patti con i livelli più bassi dell'esistenza, e sappia riscattarsi anche dalle disavventure più gravi. L'uomo, unità di corpo e spirito, che non può abdicare ad una parte consistente di sé senza pagare pesantemente dazio.

L'uomo pensante e amante, non solo l'uomo tecnico o emozionale. E guardate che la tentazione oggi è molto sofisticata. Perché i rischi non sono solo quelli della banalizzazione volgare, materiale o sessuale, riscontrabile anche ad occhio nudo. Certo anche questa banalizzazione c'è, negarlo sarebbe ridicolo. Ma la vicenda è più sottile perché viene fatta passare sotto le insegne dell'evoluzione e del progresso. Ci sono infatti fior di scienziati, di quelli che danno il senso della modernità e del futuro, che teorizzano l'assorbimento dell'uomo come tale nella trama indifferenziata della natura, e dunque sostengono la riducibilità dell'uomo a una situazione

evoluta sì ma sempre casuale. Dunque, propugnano la messa in mora della differenziazione dell'uomo dal restante mondo animale e vegetale. Ma se l'uomo non è uomo anche nella sua verticalità, e dunque nella sua piena originalità, anche la sua stessa libertà è una circostanza periferica e alla fine inincidente. Voglio dire, amici, che le insidie maggiori oggi non ci arrivano sotto le riconoscibilissime spoglie del rozzo e del volgare, ma sotto le sofisticate sembianze dell'apparentemente nuovo e futuribile. Dunque, il discernimento si fa più arduo.

5. La libertà esaltata.

Si fa più arduo, il discernimento, anche perché tutto nella nostra cultura appare come un incitamento alla libertà del singolo, alla sua spregiudicatezza. Ma che cosa avviene in realtà? Non si va lontano dal vero se si osserva che la libertà, come ogni altro valore, per affermarsi storicamente abbia avuto bisogno di contrapporsi, anche in maniera unilaterale e semplificatrice, a valori e istanze diverse, che di fatto ostacolavano il suo cammino e che sembravano non compatibili con lei. Pensiamo, ad esempio, ad un certo esercizio dell'autorità, ai vari livelli e ambiti. Nei giorni scorsi si è affacciato sui giornali un tema solo apparentemente marginale. Gli alunni della scuola media inferiore e superiore devono alzarsi in piedi quando entra in classe l'insegnante? Perché, si chiederà qualcuno, questo ha a che fare con i costumi di libertà come sono invalsi nella nostra società? Certo, che c'entra qui la libertà come viene pensata addosso alle persone e nelle relazioni con gli altri. E come la libertà, per affermarsi, vada fatalmente a cozzare contro altri principi e altri valori, compreso il principio e il valore di Dio stesso. Il problema è che percorrendo con crescente successo questo itinerario di affermazione di sé, la libertà umana rischia di diventare sempre più auto-referenziale, ossia di isolarsi, fino a porre il proprio significato e obiettivo in se stessa. Ciò equivale tuttavia a perdere il suo stesso significato e a ritrovarsi vuota e senza consistenza, per il semplice motivo che la libertà è certamente una caratteristica essenziale del soggetto umano, ma non è e non può essere la totalità del soggetto stesso. Per convincersene sembra sufficiente fare riferimento all'indole relazionale del soggetto, che si costituisce e si sviluppa solo in rapporto ad altri soggetti e alla realtà del

mondo. Approfondendo questo discorso, finiremmo per incontrare la questione più impegnativa e determinante, quella del rapporto tra libertà e verità, dato che l'apertura del soggetto umano alla realtà si realizza anzitutto per la sua capacità di conoscere la realtà stessa, che è proprio ciò che noi intendiamo quando parliamo di verità.

6. Il non isolamento della libertà

Cosa voglio dire, cari amici? Che molte delle patologie riconducibili all'esercizio della libertà hanno come causa il progressivo isolamento della libertà. Noi crediamo di guadagnare in autonomia e indipendenza esaltando una prassi di libertà sganciata magari da altre preoccupazioni e dagli altri valori, e non ci rendiamo conto invece che quanto più essa è isolata dagli altri principi fondativi la persona tanto più finisce nel libertinaggio. O peggio nella consunzione del concetto stesso di libertà. Provate a chiedere ad un tossicodipendente che cosa è per lui la libertà, e avremo la risposta della consunzione.

Questo è persino troppo evidente nelle problematiche connesse all'educazione dei ragazzi e dei giovani. Qual è il padre e qual è la madre che non sanno che se si inculca il valore della libertà in maniera fanatica, e si cerca di farlo passare isolatamente rispetto agli altri valori (del rispetto, della bellezza, del saper mantenere gli impegni, del darsi un metodo...), si avranno esiti esiziali. Ma allora il problema è quello, pare a me, di non lasciare a se stessi i genitori, di non delegare esclusivamente a loro il compito di educare le nuove generazioni al costume vero della libertà. Che è un compito decisivo, diciamolo per i destini comuni. Se sono solamente i genitori a impegnarsi nel far passare un'idea equilibrata della libertà, finiranno con il sembrare poco credibili. I giovanissimi penseranno che i genitori stanno truccando le carte, per portare acqua al loro molino. Se invece, insieme alla famiglia, ci saranno la scuola, i gruppi religiosi e sociali, e soprattutto la pubblicitaria, allora il tutto risulterà come un concorso d'opera verso lo stesso obiettivo.

Ho articolato il ragionamento, schierandomi pregiudizialmente con la famiglia. Ma io so che neppure questo è sempre giusto, perché oggi ci sono famiglie che risultano essere le prime responsabili di una idea balzana di libertà che hanno i loro figli. Sono le famiglie, i

cui genitori danno pregiudizialmente e sempre ragione ai figli, che si schierano con loro contro gli insegnanti, contro gli amici, che non li educano a guardare con distacco a comportamenti e imprese, a verificarsi, ad essere capaci di auto-critica prima che di critica. Sono i genitori «giustificazionisti», che credono di amare così i loro figli ma anche di semplificarsi la vita, e non sanno a quali complicazioni li mandano incontro.

7. La fatica della libertà

Già, perché amare la libertà significa imparare presto che la libertà costa. Che non è un requisito che ci viene dato gratuitamente come una bella voce o gli occhi celesti. Non esiste la libertà allo stato grezzo. La libertà è una conquista: per tutti, senza eccezione alcuna. E ognuno deve farla per se stesso, questa fatica. Neppure la mamma o il papà possono sostituirsi alla fatica che il figlio deve fare con i propri mezzi per scoprire la libertà. Non è surrogabile, questa fatica. E la libertà è un valore cercato, tornito, setacciato, purificato, rilanciato continuamente. E come l'oro, non è data in natura, la libertà. In natura è dato l'istinto, l'irruenza, la voglia sacrosanta di essere gli artefici di se stessi e del proprio futuro. Ma di qui in poi, la libertà è un dato che va lavorato. Educare infatti è crescere ad un'arte non scontata, l'arte della libertà. Che è arte, appunto.

Questo spiega tante ingenuità di approccio. E spiega la delusione di interi popoli, giunti con lotte e tormenti alla libertà, ma che non l'hanno saputa mantenere. La libertà non è spensieratezza, disinvoltura, spregiudicatezza. Libertà è progetto, è costruzione lenta, è capacità di affrontare le grane quotidiane e quelle straordinarie, è capacità di correggersi fino all'ultimo istante della vita. E' la trasformazione educativa di noi stessi, per passare da una libertà da... ad una libertà per... Nessuno è libero di fare esattamente quello che vuole, neppure a casa sua. Anche a casa nostra, noi dobbiamo fare i conti con una libertà che è sempre esigente, che è continuo affinamento di noi stessi, per un progetto che coinvolge gli altri.

A quel punto si sperimenta la libertà agognata, che però è sempre una faccia di un prisma più complesso.

8. Con la responsabilità, un binomio perfetto.

Ecco, se c'è un valore che si sposa perfettamente con la libertà, questo valore è la responsabilità. Noi, liberi, per rispondere di noi. E la nostra libertà è tanto grande quanto la capacità di rispondere delle nostre responsabilità. Proviamo a pensare a chi nel corso della nostra vita ci è apparso veramente un uomo libero. E proviamo a ricostruire se questo tale non era uno che ci ha colpito anche per la capacità di assumersi le proprie responsabilità. E responsabilità per me è la capacità di pensare al futuro, a quel che lascio di ciò che oggi è a mia disposizione.

Non voglio fare il banale. Ma si dice che uno dei segnali più preoccupanti della crisi che ha colpito la nostra generazione è l'incapacità di pensare al domani, a chi verrà e alle generazioni che verranno dopo di noi. Questo stare col naso schiacciato alle pareti del nostro presente, questo guardare a noi, alle nostre disponibilità, a ciò che abbiamo e possiamo disporre per noi. Il domani non riusciamo neppure a intravederlo. Ecco, la differenza con la generazione di italiani che erano vivi e attivi nell'immediato dopoguerra è che allora tutti guardavano al futuro, lo stringere i denti era per preparare ai loro figli una vita diversa, meno stentata della loro. Era come se si giustificasse la propria vita di sacrifici e rinunce per amore di quelli che sarebbero venuti.

Ecco, oggi la condizione culturale appare radicalmente altra. Noi il futuro facciamo fatica anche solo ad immaginarlo, e se proprio dobbiamo, finiamo per pensarlo più precario del presente.

E tuttavia, non ci vuole una scienza ingegneristica per capire che il domani sarà anche in rapporto al nostro oggi.

Non è un caso che i più avvertiti culturalmente sentano il bisogno di coniugare la nostra libertà ad esempio con la *responsabilità ecologica*, con la preoccupazione di quello che sarà l'ambiente e il cosmo di domani. Nella convinzione che non siamo in una condizione di risorse – penso all'acqua, all'aria, dunque al verde... – illimitate e sempre ripetibili. Come non siamo nella condizione di riequilibrare facilmente gli inquinamenti causati da noi stessi. Ci sono ferite che pagheranno le generazioni future. Educare al non dispendio, alla sobrietà, ad un uso proporzionato delle risorse, alla cura dell'ambiente anche se nessuno ci vede... è oggi indispensabile.

Ma penso anche alla nostra libertà in rapporto *alla vita civile* e *alla politica*, che è il «tetto» che copre tutti, grandi e piccini, ricchi e poveri, sani e ammalati, i cittadini insomma compresi quelli che sono in prigione. Ora perché questo tetto resista e continui a svolgere la propria funzione bisogna che ciascuno faccia la propria parte, lo tenga su nel proprio punto. C'è un parassitismo sociale che, oltre ad essere immotivato, è dannoso e anzi autolesionista per coloro stessi che lo praticano. Il pagare le tasse — e potrei aggiungere le giuste tasse, la cui misura però non la decreto da me stesso — il pagare le giuste tasse, come il far fronte insieme in misura proporzionata al debito pregresso dello Stato perché non ricada sciaguratamente accresciuto sulle generazioni future, questo riguarda assolutamente tutti.

Il partecipare alla *vita culturale* della propria comunità, e il farlo in forza delle proprie convinzioni, dei propri convincimenti profondi, delle proprie radici in un'apertura irrevocabile verso tutti, è la condizione per preservare l'identità del nostro popolo e della nostra città, che poi è la risorsa principale per affrontare con positività un futuro che a quel punto non ci fa più paura. Ci sono passaggi bellissimi su questo tema nel libro del Vescovo (pagg.17, 32, 59). Naturalmente non credo che il bene stia nel perpetuare gli squilibri, quando ci sono, e nel consolidare per sempre i vincitori a fronte degli sconfitti. La risultante del confronto in una società democratica è un equilibrio sempre instabile, ciò che conta ed è decisivo è una concezione realmente pluralista (= cioè concettualmente non totalitaria) e anzi inclusiva che dev'essere in tutti, così che quanti hanno più ragioni, o hanno le ragioni più fresche da spendere, le possano liberamente tessere, senza mai annientare né umiliare gli altri.

Alimentare la *responsabilità* che noi battezzati abbiamo circa la *vita ecclesiale* significa sentire il compito di far arrivare l'annuncio del vangelo anche a coloro che nascono oggi o nasceranno nei prossimi anni, alla cui libertà sarà bene che venga offerto ciò che è stato generosamente offerto alla nostra libertà, ossia la possibilità di aderire alla fede e di credere in Gesù Cristo salvatore e gioia della nostra vita, la possibilità di godere della tenerezza di Maria, madre impareggiabile e consolatrice degli umani. (C'è un mandar deserte le occasioni formative che oggi le parrocchie offrono ai nostri figli

che non so quanto sia saggio: se ad un certo punto si dovesse registrare il vuoto e le parrocchie dovessero arrendersi dal promuovere gli itinerari catechetici per i ragazzi e i giovani, come arriverà l'annuncio ai figli dei nostri figli? E senza Gesù Cristo impiantato nella loro vita siamo sicuri che staranno meglio?).

9. Le responsabilità di questa settimana

Responsabilità dunque, come corrispettivo della libertà. Ne ho evocate alcune, di responsabilità, che ricadono su ciascuno di noi, e che tengono compagnia e danno orientamento all'esercizio concreto della nostra libertà.

Mi chiedo, per non sembrare evasivo, se non è il caso che accenni appena alla responsabilità che è evidenziata dalla settimana che oggi comincia e che si concluderà con domenica 13 aprile. Quando fui invitato le elezioni non erano all'orizzonte, e dunque il tema regge – diciamo - a prescindere. Ma noi siamo inseriti in una storia che non si ferma, e che ad ogni tappa ci interpella. Ecco, c'è un investimento della nostra libertà che va fatto allora anche rispetto alla scadenza che ci attende.

Come antidoto a una certa depressione che come italiani ci prende al pensiero della politica, credo valga la pena enfatizzare il gesto sovrano e regale del voto, quel gesto che è lo stesso per tutti, ogni testa vale per uno, con una inesorabilità scioccante se pensiamo alle mille differenze che pur resistono a livello di censo o altro. E' il gesto di sua maestà il cittadino, che tale resta anche se certa prassi politica pare disconoscerlo. Voglio dire, che la scelta di andare a votare non acquista il suo valore in rapporto agli esiti di certa prassi, ma perché è il gesto originario che ogni volta crea lo scenario politico, il quale sarà per come anch'io lo voglio. C'è una diserzione dal voto, non voglio giudicare nessuno, che a me pare non sensata. Cosa vuol dire che non vado a votare per fare dispetto a qualcuno, fosse anche la mia parte politica, che mi ha deluso o altro? La confusione non ci debilita. L'andare al voto è il gesto sorgivo che ci abilita alla piena cittadinanza, e che ci dà diritto ad attendere e chiedere conto delle responsabilità assunte davanti al corpo elettorale.

E poi mettiamoci un'intenzione nel deporre la scheda nell'urna. Mandiamo un pensiero al nostro Paese, cui ci unisce molto più di quanto ci possa dividere. Stringiamo un'alleanza ideale forte con tutti gli altri colleghi cittadini, che con noi costituiscono il corpo elettorale. Corpo, non un'ameba. Comunque la pensiamo, e comunque votiamo, siamo l'uno con l'altro, non l'uno contro l'altro. Il vostro Vescovo ha coniato un'espressione "amicizia civica", quale legame che deve unirci anche tra elettori ed eletti di schieramenti diversi, che mi pare molto efficace (pagg. 72 e ss). So bene che l'indole italica è tendenzialmente faziosa, ma anche la libertà di parteggiare va educata. Va educata in modo da re-indirizzare le nostre energie, perché esse alla fine non siano distruttive in ordine all'interesse comune.

E nella scelta che facciamo, pensiamo a come vorremmo la società dei nostri figli, su quali pilastri e su quali valori la desidereremmo costruita. Sì, perché se c'è un momento, un atto forse più importante di altri, in cui un popolo civile tramanda se stesso, e dà a se una proiezione sul futuro, questo è il momento elettorale.

Pensiamoci, e viviamolo nonostante tutto da protagonisti non avviliti. Il futuro è anche nelle nostre mani.

10. Termino

Termino con un brano di Aldous Huxley, Nuova prefazione a Mondo Nuovo, che mi pare nella sua paradossalità molto intonata al nostro tema. "Non esiste, ben inteso, alcuna ragione perché i nuovi totalitarismi somiglino ai vecchi. Il governo basato su manganelli e plotoni d'esecuzione, carestie artificiali, imprigionamenti e deportazioni di massa, è non soltanto disumano (cosa che oggi come oggi non preoccupa nessuno più di tanto), ma privatamente inefficiente e questo, in un'era di tecnologia avanzata, è un peccato contro lo Spirito Santo. Uno Stato totalitario davvero efficiente sarebbe quello in cui l'onnipotente comitato esecutivo dei capi politici e il loro esercito di direttori soprintendessero a una popolazione di schiavi che ama tanto la propria schiavitù da non dovervi neanche essere costretta. Far amare agli schiavi la loro schiavitù: ecco qual è il compito ora assegnato negli Stati totalitari

ai ministeri della propaganda, ai capiredattori dei giornali e ai maestri di scuola.”

Vi auguro che non ci sia alcun politico e alcun direttore di giornale che vi ingannino al punto da farvi scambiare la schiavitù per libertà, e addirittura che riescano a farvela amare, la schiavitù.

Ed amarla al punto da non accorgerci più che siamo in realtà schiavi.

Vi auguro di voler essere liberi pur in mezzo a mille lusinghe, e di saper onorare anche nelle sofisticate e talora indecifrabili condizioni odierne i vostri martiri per la libertà, vi auguro di saper trovare sempre vicino a voi chi vi può aiutare in questo screening essenziale verso il nostro destino che è la libertà.

Grazie.